

Oltre il muro

A cura di

Marcella Tincani, Beatrice Apostol, Martina Ricci, Ange Divin Kenne Kuete

Cinque sezioni tematiche guidano il fruitore in un percorso che affianca muri di carattere storico, artistico o simbolico alle loro proiezioni nel mondo digitale, rivelando la doppia natura del digitale: medicina o veleno. Mostrano come la nostra relazione con esso rifletta, amplifichi e reinterpreti dinamiche antiche e sempre attuali.

Il progetto invita a riconoscere che ogni muro può diventare soglia e ogni tecnologia una possibilità, se accompagnata da un'educazione capace di orientare, interpretare, utilizzare e trasformare. In questo senso, l'educazione emerge come atto profondamente generativo: non elimina i muri, ma insegnà ad attraversarli.

Protezione e Sicurezza

I muri che proteggono

Da sempre l'umanità ha eretto muri per sentirsi al sicuro.

La *Muraglia Cinese* si snodava per migliaia di chilometri a difesa di un impero, il *Vallone di Adriano* segnava il confine ultimo della civiltà romana, le possenti fortificazioni medievali cingevano città e castelli per tenere lontano il pericolo. *Carcassonne*, con la sua doppia cerchia di mura che si arrampica sulla collina, incarnava perfettamente questa architettura della protezione, diventando il simbolo della promessa di salvezza scolpita nella pietra.

Nel mondo digitale, i *firewall* svolgono la stessa funzione ancestrale: proteggono i nostri dati, sorvegliano le nostre identità, filtrano le minacce invisibili che viaggiano nei flussi della rete. Sono muri immateriali ma non meno reali, barriere che ci fanno sentire al riparo.

Eppure, come ogni *pharmakon*, questa protezione porta con sé un'ombra. Ciò che ci difende, per sua stessa natura, tiene anche lontano: il muro che protegge è lo stesso che delimita, che traccia un confine tra ciò che può entrare e ciò che deve restare fuori. Proteggere significa scegliere, filtrare, separare il sicuro dal pericoloso.

Il rischio emerge quando questa logica sfugge alla nostra comprensione. Senza sapere come funzionano le nostre difese digitali, rischiamo di proteggerci in modo non adeguato: di bloccare ciò che dovrebbe passare o di lasciare entrare ciò che dovrebbe restare fuori. In questo modo ci illudiamo di essere al sicuro, mentre le nostre difese vacillano; crediamo di essere invulnerabili mentre diventiamo passivi, convinti che basti attivare una protezione senza domandarci cosa stiamo davvero proteggendo e da cosa.

La sicurezza non è qualcosa che si attiva una volta per tutte. Richiede comprensione, attenzione, scelte consapevoli. Quando la protezione diventa ossessione cieca, finiamo per limitarci: ciò che dovrebbe tenerci al riparo rischia di tenerci separati, di restringere i nostri spazi in nome di una sicurezza apparente.

Le tecnologie digitali, come i grandi muri della storia, possono essere nostre alleate nella costruzione di spazi sicuri. Nessuna difesa è neutrale, nessuna protezione è automatica. Serve educazione per discernere quali confini stabilire e quali aprire, per riconoscere quando la protezione è reale e quando è illusoria, quando ci tiene al sicuro e quando semplicemente ci limita.

Esclusione e Divisione

I muri che separano

Alcuni muri non proteggono, separano. Spezzano il mondo in due, decidono chi sta da una parte e chi dall'altra.

Il *Muro di Berlino* ha incarnato per decenni questa violenza della divisione forzata di un popolo, diventando il simbolo planetario della frattura ideologica: una città trasformata in prigione, gli abitanti ridotti a ostaggi di logiche politiche superiori. Non era solo cemento e filo spinato, ma la materializzazione di un'esclusione reciproca imposta dalla Guerra Fredda, dove ciascun blocco demonizzava l'altro, erigendo una barriera fisica e mentale apparentemente invalicabile. Quel muro negava la libertà più elementare: scegliere, muoversi, attraversare, separando con violenza famiglie, amici e comunità legate da lingua, identità e storia, lacerate da una linea che qualcun altro aveva deciso di tracciare.

Il *Muro al confine tra Stati Uniti e Messico* e le *Barriere di Ceuta e Melilla* raccontano storie di esclusione, di vite spezzate da linee tracciate sulla terra e nella coscienza collettiva.

Le *Barriere di Ceuta e Melilla* tracciano la frontiera tra ricchezza e povertà globale, danno corpo alla volontà dell'Occidente di blindare il proprio benessere e respingere chi cerca opportunità migliori. Sono enclave europee in terra d'Africa che respingono violentemente chi tenta di attraversarle, riducendo vite umane a "flussi da gestire", numeri da contenere. Manifestano la contraddizione postcoloniale di un continente che ha attraversato il mondo per secoli e ora alza barriere contro chi fa il percorso inverso. Sono lo specchio delle disuguaglianze mondiali e dell'ipocrisia di una globalizzazione che fa circolare merci e capitali ma nega la mobilità umana, riservando dignità e diritti solo a chi nasce dalla parte "giusta" del confine.

Il *Muro tra Stati Uniti e Messico* traccia una linea tra il sogno americano e la disperazione economica, tra due Americhe che si vedono separate ma che sono inevitabilmente interconnesse da secoli di storia, economia e scambi culturali, vite intrecciate. Trasforma i migranti in minacce da respingere piuttosto che persone in cerca di opportunità, alimenta una retorica nazionalista che enfatizza identità, sicurezza, purezza culturale, mentre nega le responsabilità storiche nelle condizioni stesse che spingono alla migrazione.

Tutti questi muri raccontano la stessa storia: come la paura dell'Altro e la narrazione dell'"invasione" possano legittimare l'esclusione e la disumanizzazione. Sono barriere erette contro chi fugge spesso da violenza e povertà alimentate dalle politiche di chi ora chiude le porte.

Nel digitale, le divisioni non hanno bisogno di cemento. Il *digital divide* è un muro invisibile e feroce: separa chi ha accesso alla conoscenza da chi ne resta escluso, chi può parlare da chi rimane muto, chi abita il futuro da chi è relegato in un presente sempre più stretto. Le piattaforme algoritmiche creano bolle, *echo chambers* dove le comunità si rispecchiano all'infinito senza mai incontrarsi, vivendo in mondi paralleli che non comunicano.

Qui il *pharmakon* rivela il suo volto più velenoso. Il digitale può alzare barriere più sottili e pervasive di qualsiasi muro fisico. Tra chi vede e chi resta escluso, tra chi può e chi è tagliato fuori, si scavano abissi che l'educazione deve aiutarci a colmare. Solo comprendendo i meccanismi della separazione possiamo trasformarli in occasioni di incontro.

Libertà e Identità

I muri che diventano voce

I muri possono anche trasformarsi. Quando qualcuno prende in mano un pennello e dipinge su una superficie grigia, quel muro smette di dividere e comincia a parlare.

Il *Muro di John Lennon* a Praga rappresenta una tela ribelle dove la libertà fu dipinta a colori contro il silenzio del regime. La prova che le idee non si cancellano, ma si ridipingono con più speranza. Nel tempo è diventato un canto corale di libertà, uno spazio dove generazioni hanno depositato sogni, speranze, messaggi di pace.

I *murales* di Maradona a Napoli raccontano un riscatto popolare, un'identità che si afferma attraverso l'arte e la creatività collettiva. Maradona non è solo un ricordo, è la bandiera non ufficiale, un pezzo di storia dell'Argentina cucita per sempre nel tessuto dell'identità partenopea, impressa su quel muro che è un manifesto eterno di gloria.

Il digitale può essere questo: uno spazio dove le voci si moltiplicano, dove le identità si costruiscono e si raccontano, dove la creatività trova canali infiniti. Le piattaforme digitali, usate con consapevolezza, diventano muri su cui dipingere, superfici dove le comunità si riconoscono e si esprimono. La tecnologia offre strumenti potentissimi per costruire narrazioni, creare bellezza, tessere legami che attraversano confini e distanze.

Ma anche qui il *pharmakon* è ambiguo. La medicina che libera la voce può trasformarsi in veleno quando l'identità diventa performance vuota, quando esprimersi significa solo esibirsi, quando la creatività si piega alle logiche dell'attenzione e del like.

Quando un muro si trasforma in superficie creativa, smette di essere limite e diventa possibilità. Il digitale può essere quel luogo dove costruiamo chi siamo, dove raccontiamo le nostre storie, dove troviamo la nostra tribù. L'educazione ci insegna a usarlo per esprimerci autenticamente, non per nasconderci dietro a maschere o per recitare copioni scritti da altri.

Alienazione e Intrappolamento

I muri che imprigionano

Esistono muri che rinchiudono, reali o invisibili, capaci di isolare e controllare chi vi si trova dietro.

The Wall dei Pink Floyd racconta muri interiori fatti di traumi, paure e solitudini. Ogni evento doloroso aggiunge un mattone, separando chi li subisce dal mondo e rendendo difficile sentire e vivere pienamente.

I *muri delle carceri, dei centri di detenzione, dei manicomii storici* come quello di San Lazzaro a Reggio Emilia raccontano storie di corpi e menti intrappolate, di alienazione sociale, di dolore custodito tra pareti che non lasciano scampo. Anche il *Corner House di Riga*, ex quartier generale del KGB in Lettonia, custodisce al suo interno memorie simili: l'intrappolamento non è solo fisico, ma psicologico, una privazione della libertà che si imprime nella mente tanto quanto nel corpo. Ogni stanza, ogni corridoio, ogni cella racconta

storie di paura, di controllo totale, di individui piegati dall'oppressione, come se le pareti stesse respirassero il terrore che vi è stato accumulato.

Nel mondo digitale, l'intrappolamento assume forme più sottili ma non meno opprimenti. La *dipendenza dagli schermi* trasforma la tecnologia in gabbia invisibile. Lo *scrolling infinito*, le notifiche che ci inseguono, gli algoritmi che ci tengono incollati: tutto cospira per tenerci dentro, per sottrarci tempo e presenza. La connessione permanente genera disconnessione dalla vita, isolamento mascherato da iperconnettività.

Qui il *pharmakon* mostra il suo lato più oscuro: quando la tecnologia smette di essere strumento e diventa dominante, non la controlliamo più ma è lei a plasmare le nostre vite; il muro non si trova fuori, ma dentro di noi. Perdiamo il controllo, lo schermo diventa l'unico orizzonte, il digitale smette di essere una delle possibilità e diventa l'unica realtà: allora siamo prigionieri.

L'educazione ci dà gli strumenti per riconoscere questi muri interiori, per spezzare le catene della dipendenza, per ricordare che possiamo sempre spegnere, uscire, scegliere.

Conservazione della Memoria

I muri che custodiscono il tempo

Ci sono muri che semplicemente ricordano. Sono archivi verticali, superfici dove il tempo si è fermato e ha lasciato tracce.

Il *Muro del Pianto a Gerusalemme* custodisce millenni di preghiere, biglietti infilati tra le pietre come semi di speranza, memoria sacra di un popolo. Altri muri conservano nomi di caduti, date che non devono essere dimenticate, ferite che chiedono di essere ricordate.

Il digitale ha moltiplicato all'infinito questa capacità di conservare. Gli *archivi digitali* sono memorie sconfinate, biblioteche universali, musei senza pareti. Ogni foto, ogni messaggio, ogni traccia che lasciamo in rete diventa parte di una memoria collettiva che cresce senza sosta.

Anche qui il *pharmakon* ci mette alla prova. La tecnologia conserva tutto, ma non tutto merita di essere ricordato. L'accumulo non è memoria, è rumore. La medicina che preserva può diventare veleno quando sommerge il significato sotto montagne di dati, quando confonde quantità con qualità, quando il ricordo si perde nell'eccesso.

I muri trattengono tracce, ferite, preghiere, nomi, memorie. Il digitale fa lo stesso, moltiplicando la capacità di ricordare fino a renderla potenzialmente infinita. Ma ricordare non è solo conservare dati, è comprendere, selezionare, dare valore. L'educazione ci permette di trasformare l'accumulo in memoria autentica, di distinguere ciò che conta da ciò che può essere dimenticato, di costruire un rapporto consapevole con il nostro passato digitale. Il digitale conserva, l'educazione dà significato.